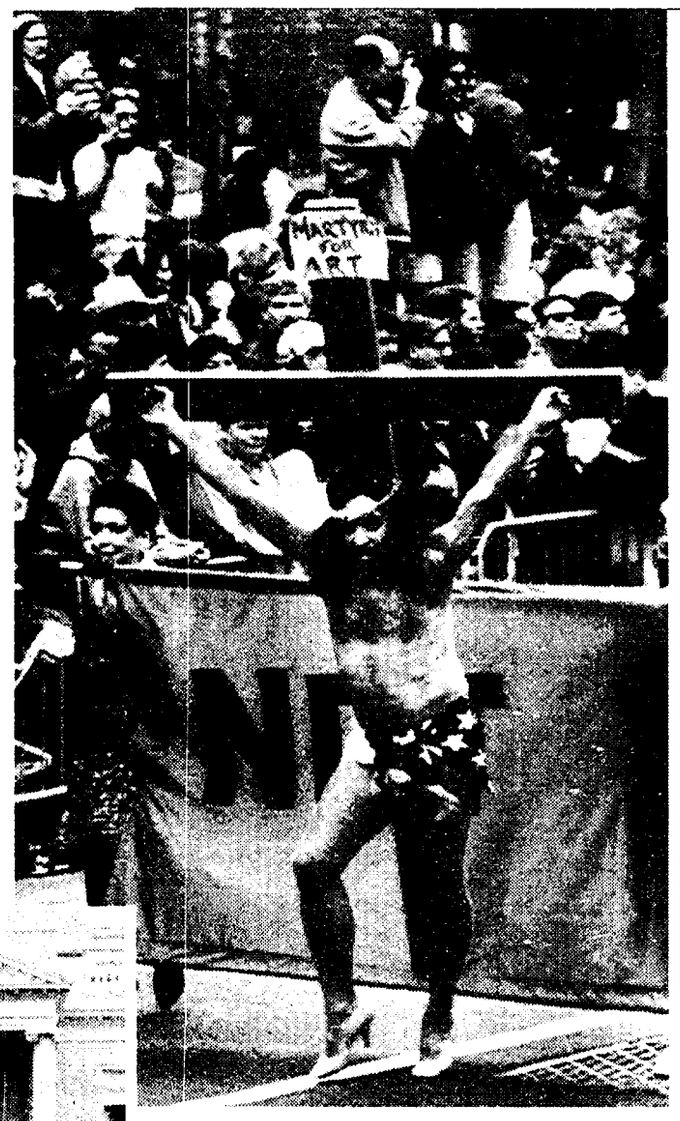
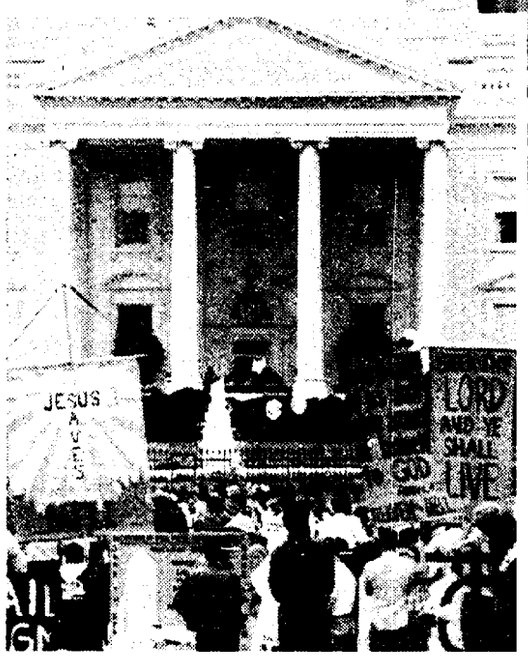
Cultura

Aiuto, arrivano i «castiga-finocchi»
Violenta campagna per il referendum
sui diritti degli omosessuali
Due Stati Usa votano proprio oggi

«Anche Dio odia i gay»

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI





Corteo di omosessuali in Usa e, qui accanto, manifestazione contro i gay: referendum in due Stati mettono in discussione i diritti civili

NEW YORK. Amici e sostenitori usano chiamarlo *the faggot-basher*, il castiga-finocchi. Ed almeno una, tra le molte perle della campagna da lui promossa in Oregon, merita d'esser citata per gusto sopraffino e rigoroso rispetto della verità scientifica. «Si calcola – afferma uno dei molti volantini distribuiti in questi giorni a Portland dal suo comitato (l'*Oregon Citizens Alliance*) – che ogni omosessuale ingerisca in media, ogni anno, gli escrementi di almeno 23 persone diverse...».

Belle parole. Belle e tutte facilmente attribuibili, per stile e sostanza concettuale, a mister Lon T.Mabon, da Wilsonville. È lui il «castiga-finocchi», che, nel nome di Dio, della Patria e della Famiglia, ha in questi mesi provveduto ad animare i dintorni della campagna presidenziale con un'iniziativa referendaria solo apparentemente marginale e localistica: quella che oggi, nello stato dell'Oregon, chiamerà i cittadini a pronunciarsi sulla cosiddetta «Measure 9». Ovvero: su una proposta di legge che, concellate tutte le norme antidiscriminatorie esistenti, definisce ogni pratica omosessuale come «anormale, sbagliata, innaturale e perversa».

In che modo Mr. Mabon ed i suoi seguaci siano giunti alle conclusioni statistiche che sbandierano nella loro propaganda, non è del tutto chiaro. Ma almeno due cose appaiono fin d'ora più che evidenti. La prima: in una campagna presidenziale segnata da quello che qui chiamano il *mud-slingering* – lo scambio di manciate di fango tra candidati – l'iniziativa della Oca (l'Oregon Citizen Alliance, per l'appunto) introduce una variante fecale che non contribuisce granchè ad elevare il tono della battaglia politica. La seconda: per quanto determinata dalla volontà di pochissimi (nell'Oregon bastano 140 firme per imporre un referendum) questa chiamata alle urne all'insegna del *beat the faggot*, dagli al finocchio, sembra aver toccato, nell'animo popolare, le più sensibili corde del pregiudizio e della paura; nonché aver offerto ad una consistente fetta della popolazione – in gran parte taglialegna senza lavoro – un credibile capro espiatorio in questi tempi di crisi. Credibile quanto basta, in ogni caso, per rendere assai incerti gli esiti finali della consultazione. E quanto basta, soprattutto, per ispirare solleciti imitatori in altre e molto diverse parti degli Usa. Su analoghi referendum, infatti, votano anche lo stato del Colorado, la città di Portland nel Maine (da non confondersi con Portland la più popolosa città dell'Oregon) e la città di Tampa in Florida.

Lontano dalle realtà geografiche direttamente interessate, l'attenzione della pubblica opinione – prevedibilmente calamitata dalla contesa presidenziale – non è in questi giorni propriamente alle stelle. Ma le organizzazioni gay americane sembrano, nondimeno, prendere molto sul serio l'iniziativa dell'Oregon. E con più d'una buona ragione. «Quello che sta accadendo – ci dice Gregory King, portavoce del *Human Rights Campaign Fund* – non è che la punta di un iceberg, il primo segnale d'una battaglia culturale e politica destinata a segnare i prossimi anni della vita americana. Il referendum dell'Oregon mira ad affermare un principio devastante per la convivenza civile: non solo l'omosessuale non ha, in quanto tale, alcun diritto; ma deve essere attivamente perseguito dalla legge. E non si tratta affatto d'un caso isolato. L'attacco alla libertà di orientamento sessuale, non dimentichiamolo, è stato uno dei punti caratterizzanti della Convenzione repubblicana di Houston...».

Difficile dargli torto. Tra gli escrementi bravamente rimescolati nel periferico Oregon da mister Mabon, già vanno infatti trucemente sguazzando personaggi del calibro di Pat Buchanan – l'uomo che sfidò Bush nelle primarie repubblicane – e Pat Robertson, il predicatore fondamentalista che, alla testa della sua *Cristian Coalition* (oltre due milioni di simpatizzanti), sta di fatto egemonizzando il partito repubblicano. «L'attacco anti-gay – dice l'avvocato Paul Wotman della *National Gay and Lesbian Task Force* – si prepara a diventare la bandiera della conservazione negli anni '90. Ed i referendum non sono che il primo passo d'una controffensiva generalizzata».

Generalizzato o meno, l'assalto coglie le organizzazioni dei gay e delle lesbiche in una difficile fase di passaggio. Dopo molti anni di grande visibilità e di iniziative spesso clamorose, il movimento comincia a soppesare il bottino di qualche modesto, ma palpabile risultato. In qualche città ed in una manciata di stati sono state approvate leggi che estendono i normali diritti famigliari o di coppia – assicurazioni, assistenza sanitaria, adozioni – anche alle relazioni di convivenza omosessuali. Qualche breccia si è aperta nel mondo dell'educazione. Ed anche il rapporto tra gay e politica tradizionale si è venuto facendo, negli anni più recenti, assai meno conflittivo (o, come si dice da queste parti, più *mainstream*, più nella direzione della corrente maggioritaria). Al punto che associazioni come l'ANGLE (Access Now for Gay and Lesbian Equality, 1,5 milioni di dollari raccolti a favore di Clinton) o il *Lesbian Victory Fund*, si sono di fatto trasformati in potenti (e talora assai riverite) lobbies elettorali.

Piccoli spiragli di luce in un paesaggio di tenebre. Nonostante il nuovo «rispetto» guadagnato sul campo dal movimento, infatti, gli stati che ancor oggi considerano «fuorilegge» l'omosessualità – ed un reato la sodomia omosessuale – sono ben 24 (e, tra essi, figura l'Arkansas retto per 12 anni dal «quasi presidente» Bill Clinton). I gay e le lesbiche morti di Aids sono stati, nell'ultimo decennio, più di 100mila. E, tra il '90 ed il '91, i reati violenti contro omosessuali sono cresciuti di oltre il 30 per cento. Ma è bastata questa la piccola avanzata tra le rovine a scatenare il ribrezzo fecale dei benpensanti dell'Oregon ed i furori biblici del reverendo Robertson. È bastato questo piccolo passo nella direzione dei palazzi del potere (sono 61, a livello nazionale, gli omosessuali dichiarati che ricoprono cariche pubbliche elettive) perché la destra sfoderasse la spada dell'intolleranza. «Votate contro una legge che incoraggia chi violenta i vostri bambini», afferma un altro degli slogan che circola in questi giorni nell'Oregon (e poco importa che oltre il 90 per cento degli abusi sessuali ai danni dell'infanzia siano, in realtà, praticati da eterosessuali).

Qualche risultato, in ogni caso, la nobile campagna di Mr. Mabon già lo ha ottenuto. Poco più di una settimana fa Hattie Mae Cohens, una lesbica nera, e Brian Mock, un gay bianco, sono stati bruciati vivi a Salem, nel nord dello Stato. «God hates faggots». Dio odia i finocchi, hanno lasciato scritto gli assassini sul muro della casa data alla fiamme. Molti credono sia soltanto un inizio.

Casa Pasolini: si raccolgono fondi per farne centro culturale

Una delegazione del Pds si è recata ieri nel cimitero di Casarsa per depositare fiori sulla tomba di Pier Paolo Pasolini nel diciassettesimo anniversario della sua morte. Durante la cerimonia è stata annunciata la costituzione di un comitato per l'acquisizione della casa di Pasolini e l'avvio di una sottoscrizione di fondi da dare al comune di Casarsa per questo stesso scopo.

L'OPINIONE

Diciassette anni fa moriva Pasolini
Ed è ancora polemica sull'«inedito»

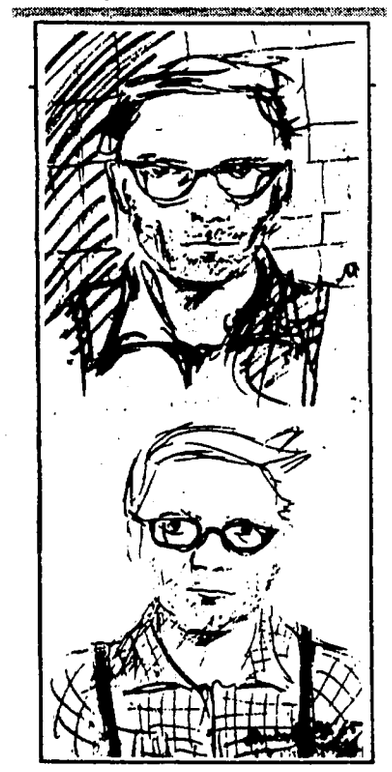
Signori, tuffatevi in questo Petrolio

GIANCARLO FERRETTI

Un prevedibile clamore ha accompagnato l'uscita di *Petrolio*, l'atteso inedito di Pier Paolo Pasolini. Si è discusso tra l'altro se un testo così incompiuto si dovesse pubblicare, se si dovesse pubblicare in questo modo, in questo momento, e così via. C'è stato anche chi ha deplorato la ricerca di un successo editoriale, e chi ha prospettato come più corretta l'attesa dell'opera omnia: peccando di astratto moralismo in entrambi i casi. Risultano per contro convincenti gli argomenti di Aurelio Roncaglia, supervisore della cura di Maria Careri e Graziella Chiarcossi, sulla liceità dell'iniziativa (anche in assenza di divieti da parte dell'autore) e sull'opportunità di realizzarla a una ragionevole distanza dalla morte di Pasolini, per offrire a una lettura più preparata e serena un testo di così notevole rilievo.

Il libro si presenta perciò oggi, in una veste di nuda eleganza (Einaudi, pp. 591, lire 38.000), con una cura filologica esemplare, e con una lista di riferimenti dichiarati in apertura dallo stesso autore: Dostoevskij, Dante, Longhi, Apollonio Rodio, Ferenczi, Locke, Hobbes, De Sade, Pound, Sterne, Skovskij, e altri. Cui si aggiungono via via nel testo Marx, Freud, i fondatori dei moderni studi sul mondo primitivo, sulla magia e religione (Frazer, Levy-Bruhl), e ancora la mitologia antica, le allegorie medievali, eccetera.

Si colloca in una fase di passaggio, dall'innocenza della «Trilogia della vita» alle requisitorie corsare agli orrori di «Salò»



Due autoritratti di Pier Paolo Pasolini

L'opera ha una traccia storico-politica, che si può cogliere all'interno della sua magmatica complessità. La vicenda si svolge tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Settanta; tra Roma, Torino, il Canavese, un viaggio in Oriente, e altri luoghi: tra salotti di sinistra, ricevimenti dell'establishment, complotti (orditi da una figura onnipotente con tratti trasparentemente andreottiani); tra la morte di Mattei e quella di Feltrinelli. Mentre si annunciano stragi nere. Protagonista è Carlo Valletti, ingegnere dell'Eni, trent'anni, cattolico di sinistra, colto e moderno uomo di potere (sdoppiato in un altro Carlo, che alla pratica del potere sostituisce quella di una indomabile sessualità). Ma in questo racconto irrompono visioni e sogni, divinità e demoni, e folle di sottoproletari italici e terzomondisti.

«Un enorme cumulo di appunti e di frammenti»: così Pasolini stesso sembra definire lo stato di incompiutezza a cui si è arrestata la sua opera. Un insieme di testi conclusi e di scalette, di capitoli titolati senza testo e di proliferazioni appena annunciate, di progetti contraddittori e di incongruenze interne. Un lavoro insomma dagli sviluppi del tutto imprevedibili, di cui «forse nulla sarebbe rimasto quale è oggi» (Roncaglia), considerando anche il proposito pasoliniano di lavorarci per anni, come a una «summa» conclusiva, fino al traguardo delle duemila pagine. Del resto la stesura di *Petrolio* si colloca in una cruciale fase di passaggio, dal 1972 al '75, dall'«innocenza» della *Trilogia della vita* alle requisitorie corsare agli orrori di *Salò*.

L'inedito si presenta perciò come un fermentante laboratorio, improvvisamente abbandonato e inaspettatamente aperto al lettore: che può così rintracciarvi e isolarvi una ricca gamma di motivi. Alcuni di essi risalgono alle stagioni pasoliniane degli anni Cinquanta e Sessanta, anche se appaiono destinati a nuove rifusioni. Sono i paesaggi urbani sordidi e preziosi, attraversati da accensioni figurative e viscerali passioni; sono gli squarci di vita sottoproletaria e terzomondista, animati dal mito e dalla «religione» di un popolo allegro e miserabile, innocente e violento, trasgressivo di ogni istituzione (mito che talora arriva a incarnarsi negli operai comunisti); è il rapporto tutto libresco e astratto dell'intellettuale progressista e razionalista eurocentrico, con l'alterità possente di questa vita.

Una presenza determinante hanno naturalmente i motivi degli anni Settanta: gli uomini e i riti del «Palazzo», investiti da una polemica in chiave realistica, onirica, visionaria, e anche grottesca, con pagine talora irresistibili che rappresentano una sorprendente novità (la satira della «festa antifascista» e del suo equivoco milieu di sinistra); e, ancora, l'«omologazione» dello «Sviluppo» capitalistico, ritratta in tutta la sua forza di degradazione sociale e culturale, intolleranza razzista, distruzione di valori «religiosi», corpi, paesaggi (soprattutto popolari). Di tutto questo, potere, crisi e «Sviluppo», diventa emblema il *petrolio*. È insomma il discorso del Pasolini *corsaro*, condotto tra regressione nostalgica e lungimiranza critica, tra cieca disperazione e illuminante visione di guasti presenti e futuri.

Ma il motivo più nuovo e insolitamente disinibito è quello della esasperata, iterata, ossesiva attività sessuale del «doppio» e «diverso» di Carlo, che a sua volta si sdoppia in donna: coiti, masturbazioni pubbliche e private, rapporti incestuosi, fellatio, eccetera. Esperienze analoghe fa il primo Carlo. In particolare l'adulto e borghese Carlo-donna subisce le imposizioni sessuali dei «giovani del popolo», per superare i suoi sensi di colpa verso la loro classe e per ritrovare un innocente e pieno rapporto con il mondo, che soltanto il sesso e il corpo appunto (e non la sua cultura e intelligenza) possono dargli. Carlo sente così vanificarsi il suo potere, la sua «storia» e la sua stessa classe. Ma quanto più forte è il piacere, la beatitudine, e la gioia liberatoria di questa esperienza, tanto più egli viene preso da una «disperata malinconia senza dolore». Sono pagine di grande intensità (quando siano lette senza grossolani pregiudizi), nelle quali la rappresentazione funerea e cupa della sottomissione sessuale, diventa anche lucida e drammatica rappresentazione del cupio dissolvi di una intera classe, consapevole dei suoi «crimini». La vicenda prevede altri sviluppi, anche molto diversi, ma questo punto sembra centrale.

Lo sdoppiamento di Carlo si manifesta inoltre attraverso un interscambio di caratteri (angelo-demonio, buono-cattivo, padrone-servo), nel quadro di altri sdoppiamenti di divinità, visioni, personaggi, sessi, che rimandano al problema della stessa struttura narrativa di *Petrolio*. Non «poema sulla dissociazione» scrive Pasolini, ma «poema dell'ossessione dell'identità e, insieme, della sua frantumazione». Se cioè la prima sottintende il superamento della scissione in un «processo unilineare», in un «ordine», in una «limitatezza», e perciò nella «morte», la seconda comporta la polverizzazione in una «infinità», in un «disordine», nella «potenziale totalità» della «vita». La prima rappresenta lo «storico» e la seconda il «vissuto», rimandando rispettivamente a due modelli opposti: il «romanzo a schidionata» e il «romanzo a brulichio». Tra storico e vissuto non c'è possibilità di coincidenza, come tra mistificatorio e reale, borghese e popolare; come tra la formale «coscienza» razionale e la concreta «conoscenza» corporale e sessuale del mondo.

Diventano perciò secondarie le ipotesi se *Petrolio* fosse destinato a diventare un romanzo, un romanzo-saggio o un poema. «Io vivo la genesi del mio libro» scrive ancora Pasolini, e queste cinquecento pagine sembrano documentare l'arduo tentativo di dare una «forma» al fiume ribollente e lavico del «vissuto». «Non so se realmente una struttura formale comprenda tutta la realtà di un libro». Anche nella lettera a Moravia, gli interrogativi su una stesura che vede l'autore intervenire in prima persona, commentare e confidarsi con il lettore, sembrano confermarlo.

È qui allora che l'opera finisce per coinvolgere proprio per la sua incompiutezza, trascinando il lettore nei recessi più segreti e inviolati del laboratorio pasoliniano.

In mostra a Roma alcune bellissime opere dell'artista: un viaggio nella materialità del dipingere
Dalle esperienze nell'America di Pollock e Gorky al recupero della scuola romana di Mafai

Toti Scialoja, alla ricerca del colore

ENRICO GALLIAN

Toti Scialoja al lavoro nel suo studio: a Roma sono in mostra alcune sue recenti opere

ROMA. Far colare sudore, quell'*humus* intimo del tutto segreto del colore è l'imperativo categorico di Toti Scialoja gran colorista. Certo è un dissequestrare dagli anfratti del pigmento i segreti imperturbabilmente privati del colore, che docilmente dopo l'estenuante lotta che il maestro ha ingaggiato, quasi vinto si lascia colorare sulla tela, sulla carta di giornale. Scialoja ama il gesto. Scialoja adora il proprio olfatto che stana gli antichi odori del vinile acrilico. Nel rituale del gesto si nasconde l'arte del maestro; nel sacrificio gestuale si nasconde il fare; e nel prodotto finito gli equilibri tonali tutti indistintamente, appaiono ritualizzati fino al punto che non esiste neanche più quello che precede il quadro finito. Ma si intuisce. Ma rimane nell'aria. Si avvertono i fendenti del braccio che macchia il supporto, che dirige la «penelessa» trovandole un itinerario personalissimo senza gratuite svolte. Tutto è pensato. Tutto è voluto. Come nelle poesie che lo stesso maestro scrive e pubblica. Se nel verso Scialoja sdilomba, gratta, la parola smargiassa sino ad addomesticarla, nel colore gesticola, s'infuria, tuttofichetto, digestimolando il braccio, colpendo all'impazzata il pigmento marrano. In fondo Scialoja ricerca *altra* alchimia, di sostanza *crociana* quando l'atto creativo cerca e trova forma e contenuto al di là della bellezza esteriore. Un quadro sembra dire il maestro, regge se il gesto completa l'opera; il quadro sta in piedi da solo e da qualunque parte lo si rigiri se la composizione incarna il concetto di pittura compresa appieno. Proprio perché non dipinge a caso e quando il caso interviene è «scelto» per *dandysmo*: un vezzo elegante, educato molto stracittadino come è anche la sua poesia.

Quando le opere di Scialoja sono nel numero di venti come in questo caso di questa mostra all'*Edieuropa* (via del Corso 525; orario: 10–13; 16,30–20 chiuso festivi e lunedì mattina. Fino al 28 novembre) è senza meno straordinario il vedere. Cattura lo sguardo. Rimane sulla pelle il colore. Poi improvvisamente accanto al progetto un titolo ed allora il dialogo occhiuto dell'osservatore, acquista la risonanza carpendola con forza attraversol'equilibrio delle forme, «poche» e più godibili.

Scialoja è felice. Scialoja è contento, gioca con i colori temendoli, ossequiandoli, rispettosamente acrobatizza il vasetto di colore acrilico fino alla sua fatale collocazione: è là e solo là sembra dire il maestro, che deve accomodarsi il tono. E non ha avuto mai ripensame. i di sorta. Anche quando ritornò dagli Stati Uniti a metà degli anni *Cinquanta* lasciandosi alle spalle Pollock, Gorky. In patria, ritrovò la *Scuola romana* di Mario Mafai e Scipione, Balla, Depero, Prampolini e quelle care nature morte di Braque e senza tentennamenti anzi con più vigoria ingaggiò altra lotta senza respiro con la tela di canapa a lui tanto cara e rinacqquero le *impronte* di colore a nuova vita, gli sgocciolamenti più fulgidi. Mentre continuava a scrivere e dipingere la Roma artistica di Bruno Barilli, Mario Mafai, Massimo Bontempelli, Paola Masino, Emilio Cecchi, di Sinisgalli, di Emilio Villa, di Gadda, Caproni, Flaiano – chi più? – stava liquefacendosi in mille rivoli di dilaganti «informali» e Scialoja, Perilli, Dorazio e Novelli si assunsero il compito ingrato di fare un po' d'ordine artistico. Questo va detto a scanso di equivoci. Questo va detto anche perché la tendenza storiografica odierna, tenta mellifluamente di spacciare i «nostri» come epigoni degli epigoni di una non meglio identificata corrente artistica d'epoca antico–americana. I critici quando scrivono di Novelli, Dorazio, Perilli e Scialoja li paragonano a qualche *ismo* d'oltreoceano magari non sapendo che i «nostri» in questione hanno fondato tendenze artistiche nuove, erano gli unici antagonisticamente che potevano stare al passo dei tempi e forse anche di più. La storia dell'agire di Scialoja non è confrontabile o rapportabile ad *altro da sè* che non sia la pittura e solo con quella. Quando ritornò dagli Stati Uniti Lionello Venturi trovò lo sconquasso provinciale: paesaggetti e naturine mortaccine fioccavano come neve sciolta ad ogni respiro piccolo–borghese. E le cornici d'oro e d'argento sfidavano il buongusto. E via Margutta correva dietro trafelata alla borghesia offrendole fiorellini e damine salottiere. Scialoja non è la pittura scenografica per un film americano come si tenta di propinarcelo. Scialoja non è epigonico a nessuno semmai ce ne fosse stato bisogno sarebbe giunto il momento di paragonarlo che so' a certe atmosfere suggerite da Dante nell'Inferno; a Baudelaire nello *Spleen*; alla Contessa Lara che grida di volere il «gesto» dell'amato colore, ai vagabondaggi dei versi ultimi e fatali di Dino Campana e forse anche alla materia apocalittica, quasi liquefatta, di Medardo Rosso.